

una passeggiata improbabile

di Giovanni Corrao

Haïti 14/02/2023

Io e Donatella non eravamo ancora sposati, ma ero riuscito a portarla in vacanza con me in Sicilia, sui luoghi della mia avvincente giovinezza estiva. Siamo nell'estate del 1997.

Giardini Naxos era più o meno quella di oggi: turismo di massa che intasa il lungomare, zona del porto abbondantemente cementata, lo scenario di Taormina a fare da presepe notturno. Una cittadina fronte mare cambiata negli anni, in grado di reagire positivamente a trasformazioni che oggi possono destare meraviglia, a partire dal nome.

Mentre eravamo in relax sul balcone, libratì tra il candore del mare, il delicato soffio di un leggero venticello, ed un cangiante caleidoscopio di immagini, ho provato a trasmettere alla mia futura moglie le sensazioni provate da piccolo, quando i miei genitori si sbarazzavano in estate dei due "masculeddi", i pestiferi Gianfranco e Nello Mauro, e li affidavano alla custodia dei nonni materni siciliani, Pippo e Sarina: ma ciò non fu possibile.

Le proprie sensazioni sono difficili da far provare ad altri, anzi diciamolo chiaro: non si possono trasferire. Certo le puoi descrivere, entusiasmarti nel rappresentarle, ci puoi fare commedie teatrali, film, libri: ma restiamo nel campo degli artifizii. Per l'esposto principio Donatella non ha mai potuto provare le mie stesse sensazioni accumulate nel tempo gironzolando in quei luoghi.



tra candore del mare, il delicato soffio di un leggero venticello, ed un cangiante caleidoscopio di immagini

Era il dopopranzo di una di quelle giornate calde di fine agosto, con quel tipo di luce intensa che puoi trovare solo nella "terra del sole". Dentro di me era sempre più pressante il desiderio di riprovare le emozioni di una passeggiata lungo il torrente Sirina che sfociava a circa 150 metri sulla nostra sinistra, messo lì a fungere da linea di separazione tra i territori di Giardini Naxos e Taormina.

Temerario, suggerisco una escursione leggera leggera in campagna: quando già mi devo sorbire i rimbrotti di mia madre Santina che sul balcone giocava a scala quaranta con mio padre Totò, e la faccia dubbiosa di Donatella, anche se ormai allenata alle mie fantasticherie.

«Vedi cara Donatella, con la passeggiata che propongo ti condurrei lungo un percorso storico che si è perso nel tempo. Se mi seguirai con il cuore aperto, potrai rivivere anche tu vicende ed osservare luoghi di cui si sta perdendo il ricordo, ma dei quali è giusto mantenerne memoria».

Per far opera di convincimento, dando consistenza culturale all'invito, prendo spunto dai ricordi di mia madre e di mio cugino Saro Bellinghieri, e frugo nella mia memoria per far risorgere i contenuti di alcuni ritagli letti a caso sul web.



Donatella Mascia

L'occhiata di traverso giuntami da chi mi conosceva ormai bene era di quelle che il mio amico Piero Distefano definisce con una frase che la dice lunga: *"ma cuntasti!"*. Come dire *"faccio finta di crederci"*.

Invece le mie intenzioni erano serie anche se, in verità, avevo già esplorato solo la prima parte del tragitto che avevo in mente di percorrere: ma insomma, per uno come me abituato a cercarsi gli imprevisti per mettersi alla prova, gli eventuali problemi da risolvere sarebbero stati essi stessi parte sostanziale dell'avventura. Non ne faccio cenno con Dony, anzi per rasserenarla metto mentalmente a punto, lì per lì, una storiellina tranquillizzante.

Lei sembra interessata, e mi metto a raccontare.



una cartolina colorata di fine '800, ritraente il comune di Giardini con lo sfondo dell'Etna

Non esisteva ancora il lungomare. In una mattina invernale del 1811 ancora buia e fredda Carmelo Bellinghieri era soddisfatto e per nulla turbato dal fatto di aver rischiato nell'avviare una attività commerciale in una piccola frazione di Taormina posizionata di fronte al mare, ai piedi di scoscese colline deliziate da mandorli e fichi d'india. Lui ne era sicuro: quel cumulo di case aveva un radioso futuro davanti, anche se i boriosi taorminesi dall'alto del loro promontorio, a quota 200 metri, erano soliti guardare con sufficienza il *"Borgo de li jardini"*, terre ricche d'acqua, verdi agrumeti, alcune antiche coltivazioni di canna da zucchero.

Tant'è che nel diventare comune autonomo, il 1° gennaio del 1847, i giardinesi non dovettero far fatica a cercarne il nome al quale, nel 1978, fu aggiunto il termine Naxos per ricordare la prima colonia greca nata in Sicilia nel 734 a.C..

L'aspetto energico e vigoroso di Carmelo Bellinghieri era di quelli che suscitavano rispetto, guadagnato soprattutto lavorando ed aiutando i bisognosi. Gli capitava infatti di dover macinare nei suoi mulini grano altrui accettando il compenso posticipato anche se poi, adeguandosi, propose ai clienti l'alternativa di saldare lasciando a lui quota del macinato. Così facendo a fine mese si ritrovava un discreto quantitativo di farina, di grano tenero e semola di grano duro, tanto da indurlo a creare un forno a legna, in pieno centro del Borgo, per produrre il miglior pane della zona, *"la gioia e la ricchezza del desco"*, aggiungendo alla farina il lievito madre dalla formulazione segreta, sale e forza muscolare.

Tra quelli che di solito ritardavano v'era un suo amico d'infanzia di cui non sappiamo il nome, ma che per comodità chiameremo 'mpari Nardu, il quale soleva dare *"la parola d'onore"* in cambio del pagamento. Carmelo sapeva bene che per un bravo commerciante farsi intenerire significava rischiare, ma per lui la parola data equivaleva ad una cambiale, ed accettava. Come cambiano i tempi!



uno dei sei mulini tuttora esistente lungo il torrente Sirina

I mulini dei Bellinghieri erano appunto posizionati in *"Contrada sei mulini"*, lungo il torrente Sirina, e rendevano bene. A tal proposito Carmelo si era sempre domandato perché chiamassero torrente un corso d'acqua che a sua memoria non era mai stato in secca, e che oltre a fornire sufficiente portata per far girare le pale dei mulini della zona era anche abitato dagli *"aranci d'acqua duci"*, i gustosi granchi risaliti chissà quando dal mare, per abituarsi alle acque dolci e limpide di quel ruscello, adusi a rintanarsi nelle argille del posto per proteggersi.

Ogni tanto Carmelo si attardava a catturarne alcuni, non facili da prendere per via dei *"muzzicuni"* che danno. I loro morsi infatti, con le veloci chele strette a forza, possono lasciare solchi profondi nelle mani

anche per giorni.

Ed era così abbondante la portata di quel corso d'acqua che un bel giorno, ignorando il parere contrario dei proprietari dei mulini, gli amministratori del Comune di Taormina decisero di costruire una canaletta in muratura a dolce pendenza, che da quelle parti la si suole chiamare *"saja"*, per alimentare la zona in forte crescita situata davanti agli scogli del Maraone.

Ormai i giardinesi sapevano come dare i nomi e, manco a dirlo, nominarono il suddetto rione fronte mare proprio col nome di *"Saja"*. L'acqua vi arrivava in duplice diramazione: una per dissetare gli uomini, l'altra per abbeverare gli animali.

Superato il primo periodo di contrarietà, Carmelo Bellinghieri imparò ad apprezzare quell'opera da una parte indispensabile per irrigare i poderi limitrofi, dall'altra perché osservandone l'acqua corrente si rese conto che i granchi lì dentro non beneficiavano di alcun riparo e diventava facile agguantarli in coppia quando, a chele reciprocamente incastrate, bisticciavano tra loro.



il saporito granchio che vive nelle acque dolci e limpide del torrente Sirina

Intanto sul balcone Donatella ascoltava con noncuranza, ma ad orecchie addrizzate. Noto l'interesse e proseguo nel racconto. Ma vengo interrotto: giustamente. Era la vocina delicata della mia dolce fanciulla che sussurrava: «*Al solito! Inizi un discorso, poi divaghi*».

“Giusto”, penso fra me e me, e riprendo il filo interrotto da quella fredda mattina invernale del 1811.

Carmelo Bellinghieri aveva appena finito di trascorrere la notte nel forno a legna fattosi da poco creare da mastri del mestiere in una casa a due piani lungo il Corso, l'unica vera strada dell'epoca che attraversava tutto il Borgo, e conduceva a Messina verso nord, ed a Catania nel verso opposto. Il profumo di quel pane, raro e difficile da trovare, iniziava a diffondersi dando il buongiorno nella zona. Gli affari sembravano andare bene anche con la nuova attività, ma il lavoro era aumentato. Dormiva poche ore nel pomeriggio, poi al forno a controllare che tutto andasse bene, e di corsa di prima mattina ai mulini.



il forno dei Bellinghieri, ancora funzionante

Nel forno erano due le azioni da tener d'occhio: la conservazione del lievito madre e la posa del carbone acceso estratto alla fine e messo a covare entro grossi bidoni metallici, per essere riutilizzato il giorno dopo.

Quella mattina non era ancora stata illuminata dall'alba. Carmelo si copre bene ed esce: il Corso è deserto, ma l'aria profumata offre sensazioni. Qualche flebile lume a petrolio fornisce indicazioni vaghe, ma lui conosce alla perfezione quei luoghi: gira sulla destra e subito giù per la ripida discesa che porta alla Strada della Marina. Un intenso profumo di mare lo assale: non lo vede, ma ne ode il dondolio.

Sa che deve fare attenzione, la luce è fioca. Gli fanno da guida i cristalli di sale depositatisi nelle fessure sugli scogli del Maraone, in grado di riflettere i chiarori della luna. Bisognava inoltre camminare col naso canino per evitare di pestare qualche cacca.

Quando aveva argomentato contrarietà alla costruzione della saja, sapeva bene che prima o poi avrebbero realizzato da quelle parti un abbeveratoio capace di far confluire ancor più bestie di quelle che già si fermavano allora di notte a prender fiato, per rilassarsi insieme ai padroni. Poi, riposati e rificillati, di

prima mattina imboccavano la “*Contrada sei mulini*” a lato del torrente Sirina per svoltare infine a destra ed arrampicarsi lentamente, accorciando il percorso, lungo la ripida salita di “*San Vicenzu*”, una delle tre “*chianate*” per giungere a Taormina.

Infatti la trazzera bianca che avevano realizzato all'incirca nel 1750 per aggirare il Capo Taormina lungo la Orientale sicula, peraltro ancora da completare in alcuni tratti, pur addolcendo le pendenze ne allungava il percorso, facendo saltare quella che era diventata la tappa obbligata a Taormina. E si sa: le abitudini sono difficili da rimuovere.

Carmelo, da commerciante intelligente, sapeva che vi erano luoghi più adatti di altri per far rendere le attività. E ben sapeva quale era stata la fortuna di quella cittadina arroccata e fortificata sul Monte Tauromenion dal quale aveva preso il nome: quando i pesanti carri carichi di masserizie diretti ora a nord, ora a sud, trainati da buoi, cavalli, asini o muli, arrivavano in quota eran tutti stremati, animali e persone. E dunque prima di alloggiare, poste le bestie nelle stalle, di corsa a ristorarsi nelle locande panoramiche, cibandosi di ogni bendidio inaffiato con vino che rallegrava senza mentire, ottenuto dalla vite Eugenia importata dai greci. Fu per questo che i taorminesi appresero nel tempo, più di altri, l'arte di ospitare.

Ai resti storici e agli ineguagliabili panorami non restava che finir di allietare.



la trazzera Orientale Sicula, ancora bianca, che aggirava il capo Taormina, realizzata presuntivamente nel 1750

Carmelo passava tutte le mattine davanti a quegli scogli, e tutte le mattine si fermava in contemplazione, aspettando l'alba. Non capiva come fosse possibile amare delle pietre. Quando aveva chiesto ai pescatori del posto il perché di quel nome, gli fu risposto che "Marauni" significava mare grosso, e che quando i cavalloni invernali si infrangevano su quegli scogli, addirittura nascondendoli alla vista, ne derivava uno spettacolo in grado di far comprendere la vera potenza della natura.

Conosceva per nome scoglio per scoglio, ed erano tanti: "u scogghiu 'a sapuni", quello dove lui scivolava più facilmente. E poi "u scogghiu 'a du pezzi", diviso in due; "u scogghiu 'a



vista notturna degli scogli del Maraone illuminati dal bagliore della luna, prima della costruzione del porticciolo

tinaggia", a forma di tenaglia; ed ancora *"u scugghiazzu"*, *"u scugghittu"*, *"u scogghiu a palla"*, *"u spatafora"*, *"u scogghiu 'a lappara"*, e via dicendo.

Più volte si era chiesto da dove derivasse il fascino di quel posto. Forse, pensò, per via dei colori delle barche variopinte dei pescatori, che si servivano di quegli scogli come riparo dalle mareggiate, o per i carri di passaggio che solevano in quel posto far sosta. Aveva sentito dire che addirittura fin dal tempo dei romani quei luoghi fossero considerati tappa forzata, come riportato nel III secolo d. C. dall'Itinerarium Antonini, l'elenco di località poste lungo le vie dell'Impero Romano, indicante Naxos come un luogo per lo scambio di cavalli lungo la Strada consolare che conduceva a Siracusa.

L'alba iniziava ad illuminare. Il sole faceva capolino proprio tra Capo Taormina e *"u scogghiu 'a cruci"*. Le facciate sul mare riprendevano vita dopo l'oscurità delle tenebre. Aveva sempre sperato di acquistare una di quelle case con affaccio sul mare, ma non era ancora giunto il momento.



*il rione Saja a Giardini, alla fine dell'800
(sono visibili sulla sinistra i carretti trainati da animali)*

Il ragionamento che faceva Carmelo era più o meno il seguente: *"è vero che ormai Taormina si è fatta un nome, ma la strada che passa dal Capo, aggirandola, la taglierà fuori dai flussi commerciali, mentre tutti devono passare da Giardini"*. Così lui aveva pensato di fornire il cibo primario, il pane, ma altri nel rione Saja ben provvisto di acqua avevano creato i fondaci (magazzini dove si potevano depositare le merci ed anche alloggiare), le stalle, e soprattutto locande, taverne, ed osterie. Tra quest'ultime, le più famose erano la *"Locanda San Nicola"* a monte sul Corso, posizionata circa alla fine della Vanedda Cariddi; e la *"Taverna di centu putie"* verso sud, lato mare.

Chi dorme non piglia pesci! E chi altri poteva obbedire a quel proverbio meglio dei pescatori del luogo, già indaffarati di prima mattina alla luce delle lanterne a preparare il conso annodando ami al lungo filo, a riparare reti e nasse, ad aggiungere bandierine ai galleggianti di sughero legati alle mazzere, le economiche ancore di pietra dell'epoca.

Mentre alcune consorti, preoccupate per l'incerto ritorno del marito dalle pericolose battute di pesca, già uscivano di casa per andare a pregare la Madonna nella chiesa realizzata nel 1719, poi intestata a Maria Santissima della Raccomandata per via di quelle suppliche.

Sì, no, sì, no: alla fine la spunto, e ci apprestiamo a partire in due alla ventura senza meta, con niente nelle tasche dei calzoncini corti, scarpette leggere, e vestitino estivo della mia giovane e bella accompagnatrice. Ricordo bene che non avevamo con noi alcun cellulare.

«Ma dove le hai apprese tutte queste notizie?» chiede la mia rassegnata assistente.

«Ascoltando, segnando, e leggendo, negli anni» replico vago.

«Ti avviso! Quando sono stanca torniamo indietro, va bene?».

«Non ti preoccupare; vedrai sarò una passeggiata piacevole» ho risposto senza essere sicuro di rispettare l'impegno.

«Mi avevi detto che la casa vecchia era di tua nonna Sarina...» aggiunge lei.

«Sì. Credo sia stata acquistata dal figlio di Carmelo, Saro Bellinghieri, padre di mia nonna Sarina che ha ereditato» spiego, «ed esistono solo foto parziali, tanto che ho dovuto creare io una ricostruzione. Guarda questa immagine...» mentre frugo in una cartelletta.



*la casa acquistata da Rosario Bellinghieri nei primi del '900
gli archi sono stati aggiunti successivamente per creare un bagno a sinistra
(in basso di lato come appariva la casa negli ultimi anni dell'800)*

«Hai parlato anche di un abbeveratoio» insiste Donatella.

«Di abbeveratoi ne sono stati costruiti forse due, uno dopo l'altro, proprio lì, nello spiazzo ora chiamato "Largo dell'abbeveratoio"» spiego, mentre col dito indico in basso sulla sinistra «ma non esisteva ancora ai tempi di Carmelo» aggiungo; e poi «ma forse esisteva già la "fontana dell'amore", chissà».

«"Fontana dell'amore": che denominazione romantica!» esclama Donatella mentre il suo volto finalmente volge al radioso, «e come mai questo nome?».

«Una volta, come saprai, le brave massaie andavano a lavare i panni nei corsi d'acqua. E ad olio di gomito, inchinate ore ed ore, con le ginocchia sulle dure pietre, stavano lì a strofinare gli indumenti sporchi lavandoli con l'acqua corrente dei ruscelli. A volte approntavano delle zone con pietre larghe che fungevano da tavola per lavare. Vi sono in giro foto che ritraggono alcune massaie intente a lavare in riva al mare con l'acqua proveniente da una fontana, alimentata proprio dalla saja di cui parlava Carmelo» spiego con calma.



la fontana dell'amore

«Ma perché dell'amore?» si chiede Donatella.

«Qui in Sicilia vale il principio della parola non detta, a significare che è quella migliore» sostengo quasi pensieroso, «e dunque quando da queste parti si corteggia una donna conta lo sguardo, l'espressione, una sorta di comunicazione silenziosa, da occhio ad occhio, che riesce ad esprimere il proprio amore verso l'altra persona» sostengo, mentre decido di prevenire una sua nuova domanda dubbiosa per aggiungere



le massaie sulla spiaggia, sotto la fontana dell'amore

veloce: «era proprio qui che i giovanotti dell'epoca, con la scusa di bere, venivano a corteggiare le fanciulle più belle».

«Che affascinante e mistica favola mi stai raccontando!» esclama col cuore la dolce Donatella, quasi estraniandosi per immedesimarsi in una di quelle giovinette, immaginata col volto arrossato e lo sguardo sfuggente replicare timidamente alle adulazioni.

«La bravura» sento di dover aggiungere, «consisteva nel comunicare dolci frasi d'amore in silenzio, soprattutto senza farsi scorgere dagli altri» affermo, mentre ormai mi accorgo di aver conquistato l'approvazione per la passeggiata.

A questo punto non mi posso certo fermare ed aggiungo il gran finale, mentre mi sento quasi più alto «tutto quel che ti ho descritto serviva da base alle "fuitine", l'allontanamento concordato dei due colombi per qualche giorno, per mettere tutti di fronte al fatto compiuto e dal quale non si poteva più tornare indietro».

Il bacio uscito spontaneo dalle labbra di Donatella era sincero. La sua espressione giuliva mi faceva capire che anche per lei, la mia futura moglie, era oltremodo importante l'amore, con le sue sfumature, le fantasiose varianti, gli infiniti modi di esprimerlo, che alla fine si suole riassumere con due semplici, innocue, quasi inoffensive parole: «ti amo».

Erano gli occhi scrutatori, la testa leggermente inclinata di traverso, e soprattutto le braccia conserte a far capire che Carmelo era assorto nei ragionamenti che al cospetto del Maraone assumevano lentamente le fattezze della certezza.

«*‘zu Carminu, bacio le mani*» era il saluto levatosi dal nulla. Carmelo si gira e vede sporgere una mano da una barca.

«*‘Ntoni, comu semu?*» replica Carmelo, sapendo bene a chi apparteneva la mano. Lì all’epoca si conoscevano tutti e nonostante il Borgo desse l’impressione di essere quasi disabitato dietro porte e finestre v’erano sempre occhi ed orecchie pronti a vedere ed ascoltare: e se necessario a negare di aver visto e sentito. La Sicilia ha da sempre le sue leggi!

«*Staiu niscennu ‘ca bacca*» replica il pescatore intento a trafficare con le lenze «*e vossia?*».

«*Acca semu, a travagghiari jornu e nutti*» risponde allargando le mani ed alzando leggermente la testa per mimare in fondo il destino dell’uomo, che lo costringe ad essere sempre impegnato in qualcosa da fare. «*E si pigghi quacchi pruppu non ti scuddari ‘i mia*» confermando così, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, che il più ghiotto di polpi di tutta la zona era proprio lui.

D’altro canto era risaputo che il pesce catturato in quelle acque calme della baia di Giardini era il più saporito ed i polpi, a suo dire, erano teneri e veramente gustosi.



gli scogli del Maraone al tempo di Carmelo Bellinghieri

La luce ormai rischiarava. Davanti ad un sottano un asino attaccato ad un carretto si esercitava a tagliare. Ma quando tutto sembrava tacere a destar piacere e meraviglia in Carmelo era l’armonia sonora messa in atto dalla natura: talmente appagante da permettere di distinguere ciascun rumore in tutta la sua limpidezza. In quelle prime ore mattutine gli sembrava di essere accompagnato da un mix di melodie tanto armonico da poter essere paragonato agli strumenti sincronizzati di un’orchestra.

Aveva già oltrepassato la “*fontana dell’amore*”, e si apprestava ad imboccare la strada che costeggia il torrente Sirina, la “*Contrada dei sei mulini*” appunto, quando una voce dall’accento straniero lo distoglie dai suoi pensieri.

«*Good morning, sir*» esclama in inglese un uomo ben vestito, accomodato in una carrozza signorile. A Carmelo basta un’occhiata per inquadrare; non capisce ma risponde.

«*Nessun disturbo, le pare! Siam qui a servire le persone per bene come voi*» ricambia con compito italiano ‘zu Carminu; «*In cosa posso servirla?*».

«*Ci è sufficiente l’indicazione della via più breve per salire a Taormina*» replica il cocchiere in perfetto italiano, mentre una mano sporgente dal finestrino della carrozza indicava lo storico promontorio. Una bandierina inglese, attaccata ad una piccola scatola legata a cassetta, sembrava essere stata messa apposta per essere notata.

«*Due sole son le vie, mio signore, per voi che viaggiate in carrozza: che la terza, quella della Matri ‘a Razia, è solo percorribile da animali e persone senza traino. Una, dicevo, la trovate proseguendo su questa trazzera, doppiato il capo*» mentre a gesti indicava la punta estrema del discendente promontorio taorminese «*l’altra invece, ripida ma più breve, intestata a San Vicenzu, parte proprio da qui, a lato del torrente*».

Carmelo aveva lasciato la scelta al forestiero, ma in cuor suo sperava che la via prescelta fosse quella che dipartiva lì davanti, ben visibile dai suoi mulini. Secondo lui, ma non aveva mai capito il perché, i posti mantengono memoria e la restituiscono, sol che si stia attenti a coglierne i riflessi.

D'altronde come altrimenti spiegare l'amore per quei luoghi storici, o per zone che hanno allietato o rattristato genti antiche. A lui non bastava l'odore dell'origano, il candore dei fiori di fichi d'india, i velati mandorli in fiore, per giustificare l'amore per quelle terre. Ci doveva essere di più, trasmesso chissà come, difficile persino da spiegare, di cui lui ne avvertiva tutta l'intensità.

Quella era anche la vecchia strada che aveva visto donne e giovani salire con anfore piene d'acqua in equilibrio sulla testa; carri pieni in difficoltà spinti a mano o precipitati in discesa per mancanza di sufficiente forza frenante. Ma la sua inventiva arrivava a volte a immaginare truppe di soldati inerparsi all'assalto di quella che a suo tempo era una vera fortezza con due muri di cinta.



*alla fine della "chianata" di San Vicenzu
si entrava a Taormina dalla Porta del Tocco*



*'u scuzzaturi da Matri 'a Razia
che da Villagonia conduce a Taormina*

Era lo sguardo intenso e scrutatore a caratterizzare maggiormente l'atteggiamento di Carmelo; d'altronde a quei tempi basettoni, barba folta e baffi arrotondati all'insù erano abbastanza comuni.

Ed è con quello sguardo che si guardava intorno mentre procedeva verso il suo mulino più grande, senza tuttavia rinunciare a bere un po' d'acqua fresca da una piccola sorgente quasi nascosta lì di lato fra la vegetazione selvatica.

Alcuni carri erano già arrivati prima di lui. Venivano dalla piana di Calatabiano, e si erano fermati a far passare la notte in uno dei fondaci di Giardini.

Prima di entrare decise di assicurarsi che gli organi ed i meccanismi in movimento fossero liberi da impedimenti; osservò bene la pala a gabbia di scoiattolo spinta dall'acqua nel suo ruotare instancabile e, tranquillizzato, aprì la porta principale per entrare nella sala della macinatura, assalito da un rumore ridondante.

Chiede di suo compare Nardu, ma nessuno lo aveva ancora visto.



un'immagine di un tempo sulla "chianata di San Vicenzu"

Donatella ascoltava e camminava interessata in composto silenzio. Caso volle che stessimo passando a lato del torrente Sirina e lei ne approfittò subito per chiedere: «Perché si chiama Sirina?».

Mi resi subito conto che la risposta era difficile da dare, nessuno lo aveva mai realmente chiarito: «una leggenda parla di melodie simili a quelle prodotte dalle sirene, generate dalle acque correnti nelle notti di luna piena per attirare i passanti»

asserisco perplesso «*ma questa affermazione*» mentre la mia testa dondolava ed il sorriso virava all'ironico «*presuppone che, per far raffronto, qualcuno sia venuto a conoscenza diretta del gorghéggio di una sirena*»: e ci mettiamo a ridere.

I piedi iniziavano a dolere, e le ginocchia a far male. Senza rendercene conto stavamo da ore percorrendo un lungo viottolo pietroso, del quale non vedevamo la fine. Cammina cammina, le proteste erano sempre più veementi, ed io facevo sempre più fatica a rintuzzarle. Finché in un momento di indecisione anch'io inizio a preoccuparmi: «*dove porterà mai questa stradina?*» mi sono chiesto.



in rosso il tragitto percorso da Giovanni e Donatella partiti da quota zero per giungere infine a piedi all'ingresso di Castelmola a quota 475 metri (nell'antica carta il torrente Sirina viene indicato col nome di "Selina")

‘mpari Nardu quella mattina stava ancora finendo di caricare il suo carretto. “*U sceccu*”, paziente, mangiava paglia direttamente da un cesto appeso alla testa, pronto a tagliare per darsi anche lui un contegno.

Vuoi per gli animali, vuoi per la scarsità dell’acqua, le strade di Taormina non erano in quell’epoca mai additate come virtuoso esempio di pulizia. E sì che i romani vi avevano costruito quelle che impropriamente erano state chiamate Naumachie, ed erano invece degli utili serbatoi di raccolta delle acque sorgenti.

Appena Nardu gli leva dalla testa il cesto con la biada un sonoro raglio, a significare che “*u sceccu*” non è un vero e proprio asino, avvisa il circondario che il carretto era in marcia. Non c’era bisogno di guida: via sotto l’arco di Porta Messina, poi lentamente il tip-tap lungo il corso, per infilzare infine la Porta del Tocco (o di San Vicenzu, fate voi!) puntando gli zoccoli in avanti, per non “*sciddicari*”.

«*ohohohooo*» era il comando in stretto asinese che Nardu strillava al suo fedele animale, per fargli capire di porre la massima attenzione nella ripida discesa. Gira di qua, gira di là, l’attenzione veniva meno sdraiato com’era sui sacchi di grano da macinare. La coppola ben serrata, il vestito di velluto scuro, baffi e gilè, gli davano per la verità un aspetto poco rassicurante: ma ‘mpari Nardu era tutto sommato una brava persona.

Scendendo, i sei mulini erano ormai in vista, mentre alcune preoccupazioni bussavano al suo umore. Doveva molti soldi al suo paziente compagno di infanzia e non sapeva fino a quando la bontà di Carminu gli avrebbe consentito di macinare il grano che ogni settimana portava al suo mulino più grande, quello che faceva farina più sottile in tempi più brevi rispetto agli altri.

Quella mattina il mare della splendida baia di Giardini, per la sua lucentezza, l’assenza di increspature, ed il colore intenso, era di quelli che lasciano traccia negli animi più sensibili. Ma qualcosa scuote il tranquillo procedere di ‘mpari Nardu, in maniera talmente subdola da non essere immediatamente rilevato dalla sua attenzione.

Il contrordine arrivò di lì a poco: «*hooohooohoo*». “*U sceccu*” si ferma, lui scende dal carretto, fa alcuni passi indietro, scorge in mezzo agli sterpi una scatola sulla quale era applicata una bandierina inglese, si inchina, la raccoglie e la apre. Un bagliore intenso lo colpisce, ed una sola parola riesce a sfuggirgli dalla bocca: «*minchia!*».



In fondo sulla sinistra l'arrivo della salita di San Vicenzu a Taormina aderente alla originaria Pensione Riis demolita dagli alleati durante i bombardamenti del 1943

Stanchi morti, ma vivi ed ancora in piedi, dopo essere partiti intorno alle tre del dopopranzo dalla Saja a livello del mare, ed aver percorso circa sei chilometri tutti in salita, siamo arrivati intorno alle otto di sera a quota 475 metri all'ingresso di Castelmola, un simpatico borgo medievale noto soprattutto per la produzione del vino di mandorla.

Non ho mai dimenticato i lamenti in quell'occasione di quella che sarebbe diventata la mia dolce compagna di vita. Solo il racconto ed i panorami avevano allietato quella intrepida scalata.

Ma non era ancora finita. Privi di cellulare e di soldi, per scendere abbiamo provato a fare l'autostop senza fortuna. E dunque di santa pazienza, cambiando gli "scuzzaturi", siamo ridiscesi per altre stradine e giungere intorno a mezzanotte al punto di partenza. "Una passeggiata improbabile", appunto!



una simulazione fotografica dell'arrivo di Giovanni e Donatella a Castelmola

Per fortuna asino e carretto conoscevano la strada perché 'mpari Nardu, seduto di traverso con le briglie in mano, aveva la testa da altre parti. Era un'altra persona rispetto a quando era partito quella mattina; ora aveva occhi brillanti, bocca sorridente, ed espressione giuliva, tanto che, arrivato al mulino grande di 'zu Carminu, lo sentirono addirittura intonare una filastrocca siciliana.

Senza perder tempo Nardu chiese del suo grande amico e, raggiuntolo, scomparve con lui in un piccolo locale al primo piano adibito a studiolo.

I due si conoscevano bene ed è bastata un'occhiata per intendersi. Senza proferir parola, Nardu aprì la bisaccia, sciolse i nodi di uno straccio che usava come fazzoletto e mise sul tavolo alcune lucenti sterline inglesi d'oro originali.

In un istante il cervello di Carmelo le pensò tutte, tentando di capire come chi gli stava di fronte fosse riuscito a procurarsi tale tesoro. Di un fatto era certo: conoscendolo scartò ogni possibile riferimento ad atti inconsulti, e non chiese. Né Nardu si sentì obbligato a chiarire.

La stretta di mano sugellò ancora una volta la loro amicizia, se mai ce ne fosse stato bisogno.

Quella sera Carmelo Bellinghieri, tornando da sua moglie Ciccia Paola, era veramente contento. Strano però a dirsi, il suo stato di euforia non era tanto dovuto dall'essere diventato possessore di monete introvabili dall'alto valore numismatico, quanto dal fatto che il suo amico fosse riuscito ad onorare il debito.



a destra l'ingresso del forno dei Bellinghieri, sul Corso



la bilancia originale del forno dei Bellinghieri

Le storie sono vere.

Donatella non ha mai dimenticato quella salita e forse, chissà, il problema che accusa a volte al suo piede sinistro potrebbe anche essere derivato da quella avventura, dolce ed amara nello stesso tempo.

Per quanto possa sembrare incredibile, anche la vicenda delle monete d'oro è vera, magari da me condita con un pizzico di fantasia per poter romanzare l'accaduto. Ma l'aspetto più inverosimile di tutta la storia è che almeno quattro di quelle monete si sono salvate ed esistono ancora. Come?

Forse alcune sterline sono passate dal trisavolo Carmelo Bellinghieri al figlio Rosario, e da lui probabilmente ai relativi figli Carmelo e Sarina, quest'ultima mia nonna. Le monete a lei arrivate sono sicuramente state regalate a mia madre Santina Lentini la quale, per non perderle, le ha fatte prima incastonare, poi agganciare ad un bracciale.

Alla sua morte il bracciale è stato ereditato da mia sorella Concetta Immacolata Linda Corrao.



il prezioso bracciale con le quattro sterline d'oro originali risalenti alla prima metà dell'800



il bisnonno Rosario Bellinghieri con i due figli Carmelo e Sarina



mia madre, Santina Lentini, ritratta con i cugini Saro e Nella Bellinghieri eredi ed ultimi utilizzatori del forno

Castelmola

Taormina

Contrada
sei mulini

il panificio dei
Bellinghieri

il torrente Sirina

la fontana
dell'amore

il balcone

il Maraone

il rione Saja di Giardini Naxos

*una vista parziale di Giardini Naxos, Taormina e Castelmola
tratta da Google Hearth
con le indicazioni di alcuni dei luoghi dei racconti*



Carmelo Bellinghieri nipote con la moglie Ciccina



sulla destra Santina Lentini in un recente disegno



*Donatella Mascia immortalata da un famoso sconosciuto pittore
e sulla destra il giorno del matrimonio*